

LA PAGLIA LETTERARIA

La vocazione di Proust

L'arte appariva a Marcel Proust la sola ragione e spiegazione della vita, il solo mezzo di arrivare alla realtà di essa e di sopportarla, la sola possibile forma di sopravvivenza. Giunto a quella sua verità, come punto conclusivo e riassuntivo di una lunga ricerca, egli scopre una regola morale, e, insieme, la propria vocazione.

In questa vocazione per lungo tempo egli non crede; ma accendo gli occhi tanto quelle fatte che quella rivela, e dissipa il sentimento, immediato, e in lui radicato, della solitudine della propria mente. Un tratto importante, già nel primo volume di Swann, è l'attenzione del lettore verso quella che apparirà, alla fine dell'opera, una delle più segrete del romanzo: «un tratto — dice il narratore — un tratto, un riflesso di sole su una pietra, l'odore di una strada mi arrestavano per un piacere particolare che mi davano, e anche perché sembravano nascondere, là da ciò che vedevo, qualcosa che mi invitavano a cogliere e che, malgrado i miei sforzi, non arrivavo a scoprire. Ha ragione il Diderot di dire: « solo in un senso limitato — quello che *Recherché* è da considerare come un'obbedienza a questi inviti; inviti che vincono la «cheresse de l'âme» di cui lo scrittore si accusa e si duole, e si concludono nell'affermazione d'arte. In questo senso la *Recherché* è il «romanzo di una vocazione», come ha visto meglio di tutti Auguste Laget. La « storia della vita intellettuale » di Proust. Questa « aspirazione verso la verità presentata su scintille » è la ricerca tratta su cui si tessono gli episodi romanzeschi. Gli episodi, come i personaggi, hanno funzione di testimonianza e di prova di quella verità, che via via si chiarisce e finalmente si rivela grazie alla finalità di Vinteuil. Il tema della *sonata* con la sua piccola frazione (già più volte affacciato nei temi precedenti) si fissa nel primo tomo de *La Prisonnière*, e Proust si pone, nelle sue grandi linee, il quesito del « valore dell'arte »; poi, nelle memorie vaganti pagine del secondo tomo in cui è descritta l'audace del *signor* in casa dei Verdurin, le sue idee si precisano. Egli comprende allora in che cosa consiste il segreto e il fascino di quella musica: in essa si esteriorizza la personalità del suo creatore e, prima d'ogni altra cosa, la gioia dell'egli aveva provato nel compositore. Quasi all'insaputa dell'artista il più generoso movimento del suo spirito e del suo cuore si erano iscritti nella sua creazione. Quello di cui constatava con tristezza le variazioni, ecco che ora ne tocca il fondo solido. Tale era dunque il miracolo dell'arte: gli elementi che compongono la nostra anima, tutto il residuo represso che siamo obbligati a seppellire per noi: quell'infinita che differenzia qualitativamente ciò che ciascuno ha sentito ed è obbligato a lasciare alla soglia delle frasi in cui non può comunicare con gli altri se non limitandosi a punti esteriori comuni a tutti e senza interesse, l'arte, l'arte di un Vinteuil come quella d'un Elstir. Si faceva apparire, esteriorizzando nei colori dello spettro la composizione intima di quei mondi che chiamiamo « individui » e che senza l'arte non conosceremo mai.

Perché l'arte attua quel che la vita è incapace di dare. L'arte è superiore alla vita; non è superiorità non è nemmeno il caso di parlare; l'arte non si oppone a niente, e perché è la realtà qui gli. Come il suo Ruskin, Proust non conoscerà la felicità se non quando avrà consacrato la vita a una realtà infinitamente più importante della vita, e per la quale avrebbe dato la sua.

Di questa verità, Swann è una controparte (e in tal senso è vero che Swann e le sono due momenti del medesimo nome). Swann si ferma a un punto del cammino: l'arte non gli appare come la finalità vera, non vince da una « cheresse morale ». Il ricicamento della *Sainto* - En-

verte è un abbozzo di quello della Verdurin. Ma il turbamento di Swann non è secondario. Egli ha l'istintiva di un mistero, una sua fa lo sforzo necessario per approfondirlo. Si contenta della « beauté de la vie », espressione in certo modo priva di significato, « stala co dega de l'art », al quale si ferma. Nel suo piano è l'angoscia di chi cerca nelle cose apparenti e limitate una ragione di vita e di gioia. Egli non ha intravvista la « patria perduta », quella patria perduta che è per Proust il mondo dell'espressione da cui gli artisti ci recano il loro messaggio.

Sarà egli pure artista? Il narratore si tormenta con questo dubbio. Bergotte gli riconosce notevole intelligenza; i suoi verbi sembrano da manifestare con qualche lavoro; egli trova sempre una ragione per diffidare il momento. In ciò consiste la sua disperazione; e, in un più profondo senso, il tempo perduto. La vita mundana, in pigrizia, la stessa malattia (che diventerà invece, più tardi, la sua migliore difesa contro il mondo esterno), lo distraggono e gli impediscono il lavoro; e una sopra tutto « certi estacoli interni ».

Le cose che vede intorno a sé fin da fanciullo sono piene di inviti; e uno dei loro inviti non intende bene il senso. Osservare, le cose, capisce che non basta; bisogna, per così dire, ricrearle. È una verità che gli fa intuire la pittura di Elstir. Il fascino dei quadri del pittore consisteva

Viene a lui da quella musica uno strano appello, come una promessa e una conferma che esisteva qualche altra cosa, che solo l'arte poteva attingere, ben diversa dal niente che gli aveva trovato in tutti i piaceri e in tutti gli amori... Se la vita gli sembrava così vana, esso almeno non aveva ancora tutto compiuto.

Decisiva rivelazione, in cui si integrano e si fondono la sua vocazione artistica e la sua vocazione spirituale. Presentimenti di questo egli aveva già avuto più volte nella sua vita, e li ritrovava a intervalli lontani, come punti di riferimento per la costruzione d'una vera vita davanti ai compagni di Martineville e al figlio; « l'altro per suo Balzac... Impugnazioni di questo genere, che la musica di Vinteuil potenziava all'infinito, erano impossibili che un corrispondessero a una ancora nascente realtà spirituale. Gliene dava la certezza la gioia che provava, lo stato di felicità in cui lo mettevano. Vi era dunque nell'arte, verso la quale tanti inviti sempre più distinti lo chiamavano, una realtà più profonda nella quale la nostra vera personalità trova la sua espressione, l'espressione che non le danno le azioni della vita.

Bergotte lo rapisce solo nel punto della morte, dopo aver considerato un piccolo particolare in un quadro (le *petti paille de mur jano*). E allora in una celeste bilancia gli appare, su uno dei piatti, la propria vita, e sull'altro, il piccolo lembo di muro così ben dipinto di giallo. Ma la rivelazione arrivava troppo tardi: nel punto che la sicope lo fulminava.

« Ti cheti! Ti vuoi chetare? Tutti la notte che ti lamenti, voltassi le budella! »

Il Trana si poteva d'averla portata dentro. Ordinario la lascia allo scoperto in una cenica di armento e di frange scuche, con un baliccio sotto, a ludare le carbonaie. Ma vicino a lui, quella sera, era salita la nebbia dal Maccolabotto così fitta che si sarebbe tagliata col coltello. Ciò avviene di rado in montagna. Poi si era levato il vento mandando il fumo delle carbonaie dandogli tutto per un verso e i rami delle querci più quasi spogli e quelli verdissimi dei laici appesantiti e spariano come se avessero la febbre. Allora il carbonaio aveva preso la vanga e era rimasto a vedere, in quel fumo che gli faceva aggirare la faccia, se una falappa fosse scaturita a minaccia di un incendio. Era un uomo teragnolo, di mezzo età e di poca statura, sempre trinito di stizi; flemmatico nel discorrere e nel lavorare. A posta gli avevano messo quel soprano. Di là però cominciò a piovere ed egli ripose la vanga e tirò la canina al coperchio. Il fuoco fra quattro pietre, in una buchetta, in mezzo alla capanna, era sempre acceso: c'ha una pallettata di cenere perché non si consumasse tutto assieme. Contava che avrebbe dormito fino alla mattina collata della pioggia (che nei foresti fa la ramba di un fumo in fretta); e poi la trapunta di felci e di foglie odora d'estate e di fiori appassiti. Ma anche la pioggia, partendo' via qualche pezzo di gruppo, a un certo momento (e il bosco cominciò a innodarsi di luna, di una luce irrisata, di gemmanti chiarissimi al mare. Lo sgocciolare dei torrenti, il vapore delle scoppe, lo scroscio dei rigagnoli e dei torrenti invasi a un sottinteso giovevace, a qualche grado di giuivo e di lavato, e tutta la terra sprusa di fughii. Poteva per il Trana, stanco del lavoro della capanna, essere il punto l'unico di sollievo, ma l'uggiolo della capanna, si lasciava prendere dal peggio della luna.

FRANCESCO CASNATI

LA PARTENZA PER LE ARINGHE

Schweningen, estate 1954
Compreso Schweningen, la Viareggio e, se volete, il Lago di Venezia dell'Olinda: la sorella di O. Stenda nel Belgio.

La conoscenza per quel suo nome che gli Olondesi si dicono a farsi ripetero con pronome esatto: « se ci rinvia, siete oramai del fuor » Il guaio è che, al primo tentativo, quello Schwie si dà una tale risposta in gola, che le vostre corde vocali se ne riscuotano per un pezzo.

Ma la conoscenza anche per quel suo immenso arido dell'aroma si cui, primo della guerra, l'offensione della luna tutto una fustina ben allucinata di stile, fiorito di tendaggi e d'ombrelloni multicolori, intersezione della cavalleria degli stabilimenti balneari e degli alberghi di lusso, schiacciati sull'acqua non possono dire: « Diteci, quando il vento del nord spira e spazza la riva, e si cinguetta come arca di schiuma sulla superficie lavagosa e tonda del mare, e scellerà la riva con tanta continuità che finite col respirare, e ritroverete poi per qualche giorno sotto i denti mentre mangiate e nell'ora dei coloni e persino nella testa della giacca quando vi spogliate, o apprezzano specialmente come involano enormi scotele di cristallo poggiato sulle spiagge, dentro cui si può camminare, sedersi o un tavolino, ombrellone, caffè, se la volete chiamare colli) godendo la vastità o il tumulto ritmico e gagliardo; e le tonforazioni cominciarono a sgranarsi fuori della bocca del canale, poi alla ventura.

La festa è nazionale; tutta la costa vedeva nel medesimo tempo salunarsi di spiaggia in spiaggia, jelle, gridare e cantare; partire gruppi di noi con le tinte della biondine al vento; e si chiamavano « rispondono da terra al largo gale » e così, e si andavano, ma tutte queste scene di lavoro finalmente liberato, l'aspra musica dell'algaria popolare.

Chi ha negli occhi le belle marine del grande Medag, con quelle acque cupo e grigie di schiuma, con quelle barbe larghe e tozze, delle grandi ciele scagliate e corrono quasi cili scagliate e corrono, affetto riflettendo dell'aria alla vita, come l'arista è sotto il tempo della vita all'arte; e la nostra ricchezza di ricordi interpreta la natura e le dà un significato; quella che il pittore ha colto alla verità e trasferito nel quadro.

« Chi ha negli occhi le belle marine del grande Medag, con quelle acque cupo e grigie di schiuma, con quelle barbe larghe e tozze, delle grandi ciele scagliate e corrono quasi cili scagliate e corrono, affetto riflettendo dell'aria alla vita, come l'arista è sotto il tempo della vita all'arte; e la nostra ricchezza di ricordi interpreta la natura e le dà un significato; quella che il pittore ha colto alla verità e trasferito nel quadro.

« vendano tabacchi o salumi, frutta »

« scotele di verdura o di carne in conserva — hanno sempre l'aristocrazia dei porteggi di gola d'una fiera internazionale. »

Svolta a sinistra, svolta a destra sono finalmente sbucato sul portoncino che tira dritto verso il mare aperto.

« Chi ha fatto? »
« Le piccole navi, le grosse barbe da pesca, affollate e strette fra loro che rice fin dove giungono la riva, erano tutte una gomitata di vo di bandiere di vento; i poveri, da prua a puppa, distendevano deriungue la frangia dei loro pennocelli d'ogni colore; e il lungopoggio prodotto dal loro agitare, dava la sensazione d'un comune polpo di gioia.

Ed era tale: le due sponde in fatti erano grmitie di folle, in cui le donne mettevano le macchie splendenti dei loro costumi, con le loro bianche e le larghe macchie d'oro; e anche qui, come ripeto, le loro aringhe salate corrono le strade. Come da nel d'interdetti passano col loro grido i venditori per corte o di calle-gone pelate e lesse, tutte odiate e fumanti, e i venditori d'aringhe.

Il pece o offerta, più tutto: ripulito nelle due fette in cui lo divide la linea centrale; è molle, peraltro, morbido, unidicido; con sapore di saleto, ma ancora di crudo.

« Un'ora, la donna, il fanciullo si allungano in alto, ma fatto l'occhio: come dopo l'ariga; e il vito rinvicciando indietro: la testa, e si lasciano scivolare la lunga lana gliniosa in bocca.

Io, già stonato dalla singolarità delle orle, dei condimenti, dei cibi del paese, non ho osato far la prova: ma mi dicono che sia un gusto delizioso: e ci credo, forse perché mi ricordo di quando, scorsevoci sulle rive della Cinque Terre, mangiaro eredi i pescatori che rinvicci ad agguantare mentre gli aringhe tra i pescatori.

« Come qui è tradizione che l'aringa sia un mangiare sano e addirittura rianante: un procribio dice: « Quando entra in città l'aringa, il medico se ne va in vacanza. »

ETTORE COZZANI

Carbonaie

Nella capanna, col pelo ritto e il muso contro l'uscio di cui il lume della luna s'illuminava gli interiori, la canina non la finiva più di aggiolare.

« Ti cheti! Ti vuoi chetare? Tutti la notte che ti lamenti, voltassi le budella! »

Il Trana si poteva d'averla portata dentro. Ordinario la lascia allo scoperto in una cenica di armento e di frange scuche, con un baliccio sotto, a ludare le carbonaie. Ma vicino a lui, quella sera, era salita la nebbia dal Maccolabotto così fitta che si sarebbe tagliata col coltello. Ciò avviene di rado in montagna. Poi si era levato il vento mandando il fumo delle carbonaie dandogli tutto per un verso e i rami delle querci più quasi spogli e quelli verdissimi dei laici appesantiti e spariano come se avessero la febbre. Allora il carbonaio aveva preso la vanga e era rimasto a vedere, in quel fumo che gli faceva aggirare la faccia, se una falappa fosse scaturita a minaccia di un incendio. Era un uomo teragnolo, di mezzo età e di poca statura, sempre trinito di stizi; flemmatico nel discorrere e nel lavorare. A posta gli avevano messo quel soprano. Di là però cominciò a piovere ed egli ripose la vanga e tirò la canina al coperchio. Il fuoco fra quattro pietre, in una buchetta, in mezzo alla capanna, era sempre acceso: c'ha una pallettata di cenere perché non si consumasse tutto assieme. Contava che avrebbe dormito fino alla mattina collata della pioggia (che nei foresti fa la ramba di un fumo in fretta); e poi la trapunta di felci e di foglie odora d'estate e di fiori appassiti. Ma anche la pioggia, partendo' via qualche pezzo di gruppo, a un certo momento (e il bosco cominciò a innodarsi di luna, di una luce irrisata, di gemmanti chiarissimi al mare. Lo sgocciolare dei torrenti, il vapore delle scoppe, lo scroscio dei rigagnoli e dei torrenti invasi a un sottinteso giovevace, a qualche grado di giuivo e di lavato, e tutta la terra sprusa di fughii. Poteva per il Trana, stanco del lavoro della capanna, essere il punto l'unico di sollievo, ma l'uggiolo della capanna, si lasciava prendere dal peggio della luna.

« Ti cheti! Ti vuoi chetare? Tutti la notte che ti lamenti, voltassi le budella! »

Il Trana si poteva d'averla portata dentro. Ordinario la lascia allo scoperto in una cenica di armento e di frange scuche, con un baliccio sotto, a ludare le carbonaie. Ma vicino a lui, quella sera, era salita la nebbia dal Maccolabotto così fitta che si sarebbe tagliata col coltello. Ciò avviene di rado in montagna. Poi si era levato il vento mandando il fumo delle carbonaie dandogli tutto per un verso e i rami delle querci più quasi spogli e quelli verdissimi dei laici appesantiti e spariano come se avessero la febbre. Allora il carbonaio aveva preso la vanga e era rimasto a vedere, in quel fumo che gli faceva aggirare la faccia, se una falappa fosse scaturita a minaccia di un incendio. Era un uomo teragnolo, di mezzo età e di poca statura, sempre trinito di stizi; flemmatico nel discorrere e nel lavorare. A posta gli avevano messo quel soprano. Di là però cominciò a piovere ed egli ripose la vanga e tirò la canina al coperchio. Il fuoco fra quattro pietre, in una buchetta, in mezzo alla capanna, era sempre acceso: c'ha una pallettata di cenere perché non si consumasse tutto assieme. Contava che avrebbe dormito fino alla mattina collata della pioggia (che nei foresti fa la ramba di un fumo in fretta); e poi la trapunta di felci e di foglie odora d'estate e di fiori appassiti. Ma anche la pioggia, partendo' via qualche pezzo di gruppo, a un certo momento (e il bosco cominciò a innodarsi di luna, di una luce irrisata, di gemmanti chiarissimi al mare. Lo sgocciolare dei torrenti, il vapore delle scoppe, lo scroscio dei rigagnoli e dei torrenti invasi a un sottinteso giovevace, a qualche grado di giuivo e di lavato, e tutta la terra sprusa di fughii. Poteva per il Trana, stanco del lavoro della capanna, essere il punto l'unico di sollievo, ma l'uggiolo della capanna, si lasciava prendere dal peggio della luna.

« Ti cheti! Ti vuoi chetare? Tutti la notte che ti lamenti, voltassi le budella! »

Il Trana si poteva d'averla portata dentro. Ordinario la lascia allo scoperto in una cenica di armento e di frange scuche, con un baliccio sotto, a ludare le carbonaie. Ma vicino a lui, quella sera, era salita la nebbia dal Maccolabotto così fitta che si sarebbe tagliata col coltello. Ciò avviene di rado in montagna. Poi si era levato il vento mandando il fumo delle carbonaie dandogli tutto per un verso e i rami delle querci più quasi spogli e quelli verdissimi dei laici appesantiti e spariano come se avessero la febbre. Allora il carbonaio aveva preso la vanga e era rimasto a vedere, in quel fumo che gli faceva aggirare la faccia, se una falappa fosse scaturita a minaccia di un incendio. Era un uomo teragnolo, di mezzo età e di poca statura, sempre trinito di stizi; flemmatico nel discorrere e nel lavorare. A posta gli avevano messo quel soprano. Di là però cominciò a piovere ed egli ripose la vanga e tirò la canina al coperchio. Il fuoco fra quattro pietre, in una buchetta, in mezzo alla capanna, era sempre acceso: c'ha una pallettata di cenere perché non si consumasse tutto assieme. Contava che avrebbe dormito fino alla mattina collata della pioggia (che nei foresti fa la ramba di un fumo in fretta); e poi la trapunta di felci e di foglie odora d'estate e di fiori appassiti. Ma anche la pioggia, partendo' via qualche pezzo di gruppo, a un certo momento (e il bosco cominciò a innodarsi di luna, di una luce irrisata, di gemmanti chiarissimi al mare. Lo sgocciolare dei torrenti, il vapore delle scoppe, lo scroscio dei rigagnoli e dei torrenti invasi a un sottinteso giovevace, a qualche grado di giuivo e di lavato, e tutta la terra sprusa di fughii. Poteva per il Trana, stanco del lavoro della capanna, essere il punto l'unico di sollievo, ma l'uggiolo della capanna, si lasciava prendere dal peggio della luna.

« Ti cheti! Ti vuoi chetare? Tutti la notte che ti lamenti, voltassi le budella! »

Il Trana si poteva d'averla portata dentro. Ordinario la lascia allo scoperto in una cenica di armento e di frange scuche, con un baliccio sotto, a ludare le carbonaie. Ma vicino a lui, quella sera, era salita la nebbia dal Maccolabotto così fitta che si sarebbe tagliata col coltello. Ciò avviene di rado in montagna. Poi si era levato il vento mandando il fumo delle carbonaie dandogli tutto per un verso e i rami delle querci più quasi spogli e quelli verdissimi dei laici appesantiti e spariano come se avessero la febbre. Allora il carbonaio aveva preso la vanga e era rimasto a vedere, in quel fumo che gli faceva aggirare la faccia, se una falappa fosse scaturita a minaccia di un incendio. Era un uomo teragnolo, di mezzo età e di poca statura, sempre trinito di stizi; flemmatico nel discorrere e nel lavorare. A posta gli avevano messo quel soprano. Di là però cominciò a piovere ed egli ripose la vanga e tirò la canina al coperchio. Il fuoco fra quattro pietre, in una buchetta, in mezzo alla capanna, era sempre acceso: c'ha una pallettata di cenere perché non si consumasse tutto assieme. Contava che avrebbe dormito fino alla mattina collata della pioggia (che nei foresti fa la ramba di un fumo in fretta); e poi la trapunta di felci e di foglie odora d'estate e di fiori appassiti. Ma anche la pioggia, partendo' via qualche pezzo di gruppo, a un certo momento (e il bosco cominciò a innodarsi di luna, di una luce irrisata, di gemmanti chiarissimi al mare. Lo sgocciolare dei torrenti, il vapore delle scoppe, lo scroscio dei rigagnoli e dei torrenti invasi a un sottinteso giovevace, a qualche grado di giuivo e di lavato, e tutta la terra sprusa di fughii. Poteva per il Trana, stanco del lavoro della capanna, essere il punto l'unico di sollievo, ma l'uggiolo della capanna, si lasciava prendere dal peggio della luna.

« Ti cheti! Ti vuoi chetare? Tutti la notte che ti lamenti, voltassi le budella! »

Il Trana si poteva d'averla portata dentro. Ordinario la lascia allo scoperto in una cenica di armento e di frange scuche, con un baliccio sotto, a ludare le carbonaie. Ma vicino a lui, quella sera, era salita la nebbia dal Maccolabotto così fitta che si sarebbe tagliata col coltello. Ciò avviene di rado in montagna. Poi si era levato il vento mandando il fumo delle carbonaie dandogli tutto per un verso e i rami delle querci più quasi spogli e quelli verdissimi dei laici appesantiti e spariano come se avessero la febbre. Allora il carbonaio aveva preso la vanga e era rimasto a vedere, in quel fumo che gli faceva aggirare la faccia, se una falappa fosse scaturita a minaccia di un incendio. Era un uomo teragnolo, di mezzo età e di poca statura, sempre trinito di stizi; flemmatico nel discorrere e nel lavorare. A posta gli avevano messo quel soprano. Di là però cominciò a piovere ed egli ripose la vanga e tirò la canina al coperchio. Il fuoco fra quattro pietre, in una buchetta, in mezzo alla capanna, era sempre acceso: c'ha una pallettata di cenere perché non si consumasse tutto assieme. Contava che avrebbe dormito fino alla mattina collata della pioggia (che nei foresti fa la ramba di un fumo in fretta); e poi la trapunta di felci e di foglie odora d'estate e di fiori appassiti. Ma anche la pioggia, partendo' via qualche pezzo di gruppo, a un certo momento (e il bosco cominciò a innodarsi di luna, di una luce irrisata, di gemmanti chiarissimi al mare. Lo sgocciolare dei torrenti, il vapore delle scoppe, lo scroscio dei rigagnoli e dei torrenti invasi a un sottinteso giovevace, a qualche grado di giuivo e di lavato, e tutta la terra sprusa di fughii. Poteva per il Trana, stanco del lavoro della capanna, essere il punto l'unico di sollievo, ma l'uggiolo della capanna, si lasciava prendere dal peggio della luna.

« Ti cheti! Ti vuoi chetare? Tutti la notte che ti lamenti, voltassi le budella! »

Il Trana si poteva d'averla portata dentro. Ordinario la lascia allo scoperto in una cenica di armento e di frange scuche, con un baliccio sotto, a ludare le carbonaie. Ma vicino a lui, quella sera, era salita la nebbia dal Maccolabotto così fitta che si sarebbe tagliata col coltello. Ciò avviene di rado in montagna. Poi si era levato il vento mandando il fumo delle carbonaie dandogli tutto per un verso e i rami delle querci più quasi spogli e quelli verdissimi dei laici appesantiti e spariano come se avessero la febbre. Allora il carbonaio aveva preso la vanga e era rimasto a vedere, in quel fumo che gli faceva aggirare la faccia, se una falappa fosse scaturita a minaccia di un incendio. Era un uomo teragnolo, di mezzo età e di poca statura, sempre trinito di stizi; flemmatico nel discorrere e nel lavorare. A posta gli avevano messo quel soprano. Di là però cominciò a piovere ed egli ripose la vanga e tirò la canina al coperchio. Il fuoco fra quattro pietre, in una buchetta, in mezzo alla capanna, era sempre acceso: c'ha una pallettata di cenere perché non si consumasse tutto assieme. Contava che avrebbe dormito fino alla mattina collata della pioggia (che nei foresti fa la ramba di un fumo in fretta); e poi la trapunta di felci e di foglie odora d'estate e di fiori appassiti. Ma anche la pioggia, partendo' via qualche pezzo di gruppo, a un certo momento (e il bosco cominciò a innodarsi di luna, di una luce irrisata, di gemmanti chiarissimi al mare. Lo sgocciolare dei torrenti, il vapore delle scoppe, lo scroscio dei rigagnoli e dei torrenti invasi a un sottinteso giovevace, a qualche grado di giuivo e di lavato, e tutta la terra sprusa di fughii. Poteva per il Trana, stanco del lavoro della capanna, essere il punto l'unico di sollievo, ma l'uggiolo della capanna, si lasciava prendere dal peggio della luna.

« Ti cheti! Ti vuoi chetare? Tutti la notte che ti lamenti, voltassi le budella! »

Il Brigantino

Un professore del buon tempo antico

« Quanto ci sarà di vero nei racconti di vecchi scolarci, quando a distanza di decenni ormai, ricordano i loro maestri? Il fatto narcolico, oltre ad aver subito la particolare ammutolita degli anni, viene riferito sulla scorta di una memoria che si affida alle impressioni di suggerimenti e ai giudizi occorri di un'età appassionata e parziale come è la infanzia. Ed è nella quale ciò che ci colpisce, e quindi ciò che si consegna alla nostra mente, è soprattutto il gesto estremo, dietro il quale non sempre abbiamo visto il movente, e nell'interpretazione del quale siamo quasi sempre sotto l'influsso del particolare modo, e cioè un'emozione, di considerare gli essenti e le persone, proprio di quell'età. Così il ritratto che, diventati adulti o addirittura vecchi, noi diamo dei nostri insegnanti, sarà certo anche un loro vero, ma più spesso, bello che non considerarsi una bella favola, nella quale abbiamo immesso quelle persone che, al di fuori dei loro usi o decreti professionali, hanno avuto la ventura di colpire la nostra fantasia.

« Più di una volta mi è capitato, conversando con miei compagni, persone anziane, quante assai avanti negli anni (quanto è vicina al traguardo desiderato e sterile della pensione), di sentire ricordare una figura di direttore di ginnasio che sculava avvertito per ogni sua azione più vigorosa non meno si allontanati dagli anni belli e fuggibili, un direttore Bernasconi, di cui nessuna cronaca dice che nemmeno qualcuno, ma che nel racconto dei suoi scolarci sembra essere stato ogni giorno al punto di consumare qualche eccellenza. — Più di una volta è capitato a me, mi narra una di quei suoi allievi dai capelli ormai non solo bianchi, ma quasi del tutto scomparsi, quando si era scritto sulla lavagna qualche stratagemma per il lavoro della ginnastica, e mandandomi come accese nella mano uno straccio, mi faceva partire, col nome del parole mal scritto... Quando entravo in classe, la prima cosa che faceva era di fissare sul tavolo pipa, tabacco, fiammiferi: mentre mi chiamati davanti a lui, cercavano le parole per rispondere alle sue domande, egli spazzava la pipa, la rispazzava di tabacco, calava bene su di esso con un chiodo perno a rovescio. Poi accendeva e fiammiferi, quando le prime lavate di fumo si spandevano nell'aria dell'aula, dava ascolto a quel che andavano dicendo e la lezione assumeva il ritmo normale.

« Pochi giorni or sono, un altro vecchio allievo del direttore Bernasconi me ne ricordò l'aspetto, non nascondendo la sua ammirazione per un uomo che, con tutte le sue stranezze, fu ricco: « Capito più di una volta che, di fronte a un allievo che non sapeva risolvere un problema della lavagna, estrasse dalle larghe tasche del suo giaccone un fazzoletto e lo sollevò sulla testa del malcapitato scolaro gridando: « O risolti il problema o ti taglio la testa. Il che evidentemente non era il modo migliore per sciogliere gli impacci mentali del ragazzo; ma gli animi si distendevano quando, durante l'ora di ginnastica, il direttore Bernasconi abbassava, deluso il fazzoletto, dicendo: « Sei un testa d'uovo che non merita di essere tagliato.

« Gli sembrava di udire lo scugnino dei cani di Monio, il vetturino, e la voce di un figlio di diavolo che cede sotto cantata a squarciagola tanto che la sentivano anche dal paese in quel silenzio di boschi e di stelle. E allora era con gli occhi di morsa, i capelli come il pene del cervo, lisci, a treccie larghe intorno alla testa. Sapeva ridere, rideva con un squallido di quella. Nozze da poveri erano state le loro nozze, vita da poveri nella capanna da una stagione all'altra e lei si era fatta di più travagliata e pensierosa. Quindici anni insieme e quel candore sui boschi era sempre eguale, pacifico sino alla morte. Perché infatti essa voluta andare a Roma, a vendere in Trastevere, povera diavola, gli aranci e i limoni con il carattere? Illusione di poveri, come sempre. Leggiti e aveva una conoscenza, l'Estroico, che faceva la spazzatura in una trattoria. Eppoi, vè, gli aveva detto il Trana — capitano tante cose in città: il ragazzo cresce, magari potrà fare il meccanico a Roma, Trastevere, la città, un bosco immenso di gente, di tram, di automobili, e i fughii nascono nei boschi, nascono e muoiono nei boschi non visti, se nessuno li coglie, come noi, nessuno e muoiono le foglie, come noi. Il telegramma, il numero della tomba, la morte, il suono del suo grugnito, in quel candore uniforme e infinito si cancellavano agli occhi del carbonaio e tutto aveva una fisilità pastosissima. Ma l'eco della sua donna restava appesa e sospesa sulla cura dei boschi, sul fosso dei Prati deliziosi e venuta come la giovinezza...

« Un'ora, la donna, il fanciullo si allungano in alto, ma fatto l'occhio: come dopo l'ariga; e il vito rinvicciando indietro: la testa, e si lasciano scivolare la lunga lana gliniosa in bocca.

« Io, già stonato dalla singolarità delle orle, dei condimenti, dei cibi del paese, non ho osato far la prova: ma mi dicono che sia un gusto delizioso: e ci credo, forse perché mi ricordo di quando, scorsevoci sulle rive della Cinque Terre, mangiaro eredi i pescatori che rinvicci ad agguantare mentre gli aringhe tra i pescatori.

« Come qui è tradizione che l'aringa sia un mangiare sano e addirittura rianante: un procribio dice: « Quando entra in città l'aringa, il medico se ne va in vacanza. »

« E forse per questo nella festa della partenza, nei grida, nelle rime, nelle smacche, nelle bandiere e questa allegria che rinvicciando tutte le speranze e promette tutte le gioie, sulla soglia della breve stagione d'ora.

« E forse per questo nella festa della partenza, nei grida, nelle rime, nelle smacche, nelle bandiere e questa allegria che rinvicciando tutte le speranze e promette tutte le gioie, sulla soglia della breve stagione d'ora.

« E forse per questo nella festa della partenza, nei grida, nelle rime, nelle smacche, nelle bandiere e questa allegria che rinvicciando tutte le speranze e promette tutte le gioie, sulla soglia della breve stagione d'ora.

« E forse per questo nella festa della partenza, nei grida, nelle rime, nelle smacche, nelle bandiere e questa allegria che rinvicciando tutte le speranze e promette tutte le gioie, sulla soglia della breve stagione d'ora.

« E forse per questo nella festa della partenza, nei grida, nelle rime, nelle smacche, nelle bandiere e questa allegria che rinvicciando tutte le speranze e promette tutte le gioie, sulla soglia della breve stagione d'ora.

ETTORE COZZANI

Gita nel Golfo

Il proprietario del motorino era visibilmente contento quando vide la sua imbarcazione piena zeppa di giovani disposti a fare il giro del Golfo, tanto che in un papà il cui ragazzino non aveva trovato posto a sedere disse che non avrebbe fatto pagare per il figlio. Cominciavano alcuni a fotografare, presso il timone, sullo sfondo del lago e subito egli ad esprimere una sua meraviglia: « Cercavate stato di ingranare con il motore? » — Non capisco perché tutti

« Cercavate stato di ingranare con il motore? » — Non capisco perché tutti

« Cercavate stato di ingranare con il motore? » — Non capisco perché tutti

« Cercavate stato di ingranare con il motore? » — Non capisco perché tutti

« Cercavate stato di ingranare con il motore? » — Non capisco perché tutti

« Cercavate stato di ingranare con il motore? » — Non capisco perché tutti

« Cercavate stato di ingranare con il motore? » — Non capisco perché tutti

« Cercavate stato di ingranare con il motore? » — Non capisco perché tutti

« Cercavate stato di ingranare con il motore? » — Non capisco perché tutti

« Cercavate stato di ingranare con il motore? » — Non capisco perché tutti

« Cercavate stato di ingranare con il motore? » — Non capisco perché tutti

« Cercavate stato di ingranare con il motore? » — Non capisco perché tutti

« Cercavate stato di ingranare con il motore? » — Non capisco perché tutti

ETTORE COZZANI